

L'ex sindaco nelle mani della mafia

AGLIERI Rinella è stato assolto dai giudici di Palermo dall'accusa di concorso esterno; i magistrati di Caltanissetta lo hanno invece ritenuto colpevole di corruzione condannandolo a due anni e otto mesi insieme all'ex procuratore di Termini, Giuseppe Prinzivalli. Condanna anche per Salvatore Catanese Avrebbero truccato l'appalto per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia di Termini: la mazzetta da 250 mila euro sarebbe stata divisa fra sindaco e procuratore. Nell'ombra, le trame di Pino Gaeta.

La difesa di Aglieri Rinella ha già preannunciato appello, e alle nuove accuse di Giuffrè ribatte con i verbali di un altro pentito doc, Angelo Siino, ascoltato nel processo di Palermo: «Disse che l'ex sindaco era ampievole alle infiltrazioni mafiose», ricordano gli avvocati Ettore Barcellona e Vincenzo Lo Re: «Raccontò pure di quando lui e Gaeta bussarono alla porta del sindaco, che li cacciò senza tentennamenti».

Giuffrè è altrettanto preciso: al sostituto procuratore Michele Prestipino ha svelato che a metà degli anni Ottanta aveva progetti ben precisi per il palazzo comunale di Termini Imerese. «Noi, con Nino Baratta e i suoi parenti, con Ciccio Dolce, avevamo una discreta forza al Comune - così ricorda oggi - avevamo dei consiglieri comunali. Questa forza cominciò a ostacolare il cammino dell'allora sindaco Rinella». Il problema fu posto ufficialmente. L'assegnazione degli appalti doveva essere ricondotta a ordine, l'ordine mafioso.

«Un bel momento le cose si sono messe un pochino male - rivela Giuffrè - ci potevamo fare danno al signor sindaco Aglieri Rinella, nel senso di fargli saltare dei lavori. Invece di farli prendere il sindaco a delle imprese che lui e il Gaeta, forse anche Siino, pilotavano, poteva succedere che i lavori se li prendeva qualche altra impresa che non faceva parte della cordata».

Così Salvatore Catanese avrebbe bussato alla porta di Giuffrè: «Il mio paesano mi parla di questo contrasto che c'era in seno al Comune tra il gruppo dei Baratta e il sindaco Rinella. Nongliho detto niente, soltanto: "Ora poi vediamo quello che si può fare. E ho lasciato lì il discorso". Subito dopo è venuto il rappresentante di Termini, Gaeta, a dirmi che voleva fatta la cortesia di parlare con questo gruppo Baratta, perché, ha usato allora un termine poco educato, insomma diciamo che stavano disturbando l'operato suo e dell'allora sindaco Rinella». Giuffrè ricorda. «Mi disse: «Vedi di fare un intervento affinché la smettano, non è giusto che noi, su determinate situazioni a cui lavoriamo da diverso tempo, ci devono mettere i bastoni in mezzo le ruote».

Fu così che il padrino di Caccamo parlò con i suoi fidati, Baratta e Dolce. Certo, erano nel suo cuore, però in fondo anche loro avevano commesso qualche "irregolarità" e Gaeta restava comunque il capomandamento di quel territorio. L'ortodossia mafiosa richiedeva il rispetto di alcune regole. Giuffrè giustifica così i suoi picciotti: «Pensavano che avendo un gruppo in seno al Comune potevano fare e sfare quello che volevano. Ho cercato di fargli capire che erano su una strada un pochino sbagliata e che diciamo si dovevano adeguare a quelle che erano le situazioni di allora». I toni del padrino si trasformano in quelli del padre affettuoso: «Anche se un po' malincuore, loro hanno capito il discorso e si sono adeguati».

I contrasti fra Giuffrè e Gaeta non si sono mai veramente appianati. Adesso che il boss di Caccamo si è pentito non è più un mistero la morte del capofamiglia di Termini, avvenuta due anni fa: «Pino Lipari mi chiese spiegazioni perché erano amico glieli diedi - spiega Giuffrè - e lui rimase un po' dispiaciuto. Non mi ha detto più niente». Sembra ormai chiaro cosa sia successo a Gaeta, anche se questa parte dell'indagine è ancora coperta dal segreto istruttorio: fu Giuffrè il regista di quel finale violento.

Ben altri erano i vincenti: attorno a Provenzano c'erano Tommaso Cannella, Benedetto Spera e un singolare mafioso, uno che non era capo di niente, Pino Lipari. «Unnavi nenti - dice Giuffrè - ma ha un potere politico nelle mani». E tutti insieme, riuniti in una villetta di Mezzojuso, parlavano delle strategie mafiose. Un giorno di due anni fa, però il sole batteva caldo sulla campagna: “Ci siamo mesi tranquillamente fuori. Arrivò Cannella, mi ha rimproverato : “Ma vi mettete così, come se niente...”. Gli dissi”Ma ‘ddu poveretto si prende un pochino di sole, un pochino d’aria”. In lontananza si vedeva la Scorrimento veloce e più in là contadini al lavoro. Quel giorno, non si discusse di affari.

Enrico Bellavia Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS